

CANTI

POPOLARI SICILIANI

RACCOLTI E ILLUSTRATI

DA

LIONARDO VIGO



CATANIA

**TIPOGRAFIA DELL'ACCADEMIA GIOENIA
DI C. SALATOLA**

1857

1944-C

CANTI SICOLO-ALBANESI

PRELIMINARE

La lingua albanese conta una data così vecchia che si può annoverare tra i linguaggi primitivi ai quali si avvicina si nel meccanismo, come ancora nel suono delle parole. Perocchè ha essa somiglianza con le lingue caldaica, ed ebraica, ed intimo legame con i linguaggi frigico, pelasgico, macedone antico, ed eolio primitivo. Ma il suo pregio maggiore si è quello di essere uno dei primi ceppi, donde nacque la divina lingua ellenica, che parlarono e scrissero gli uomini i più celebri della antichità (1).

Comunque però l'albane lingua sia così antica, e siasi per un fenomeno, dirò qua-

(1) È da notarsi che nel linguaggio albanese vi sono molte voci tirate dal volgar greco le quali bisogna perciò distinguere dall'antichissime, che hanno relazione con quella della lingua greca dotta, di cui l'albanese forma il ceppo.

È degno inoltre d'osservazione che la stessa lingua albanese ha legami con l'idioma latino primitivo; ma anche in questo fa mestieri scervere le parole latine, che possono mostrare una preziosa antichità nella lingua albanese, da quelle posteriori nate dalla diffusione della lingua romana rustica nell'Epiro fatta dalle Colonie romane. Ved. negli Opusc. di letter. ed Arch. di M.r Crispi, *memoria su la lingua Albanese di cui se ne dimostra l'indole primordiale, e se ne rintraccia la rimota antichità sino ai Pelasgi, ai Frigi, ai Macedoni, ed agli Eoli primitivi, che la costituisce in gran parte madre della lingua greca.*

si straordinario, mantenuta sempre viva in bocca del popolo, che la parla, pure ha avuto essa pochissimi scrittori, di qualità, che non si può dire, che l'Albania abbia una letteratura propria, come tutte le altre nazioni dell'Europa (1).

Non per tanto vi sono non poche canzoni popolari, le quali se non tutte, in massima parte almeno si dovrebbero raccogliere, e tradurre, onde conoscere a fondo l'indole, ed il genio di questa na-

(1) La lingua albanese anticamente aveva il proprio alfabeto, che si rassomigliava al carattere pelasgo, etruco, e runico. Vi ha un alfabeto ecclesiastico di trenta lettere, che hanno molta somiglianza coi caratteri fenici, ebraici, armeni, e palmerini, ed alcune sono somiglianti alla scrittura geroglifica, e poche altre ai caratteri bulgari, o emusogetici. Ved. Malte-Brun Geograf. univ. t. 6. p. 253. Milano 1828. Traduzione dal francese.

Gli albanesi posteriori hanno fatto uso dell'alfabeto greco moderno con alcune lettere particolari, ma in Propoganda si adopera l'alfabeto romano moderno accresciuto anche di quattro lettere particolari; e di questo alfabeto si servono gli albanesi di Sicilia, ved. M.r Crispi *nella memoria sopraccitata*, p. 127 in nota, e di questo alfabeto abbiamo noi fatto uso in questo saggio di canzoni popolari, purgandolo di qualche lettera greca, che si trova nei manoscritti, anche essi in carattere romano; e ciò per maggior agevolezza della stampa, sostituendo alle aspirate *th*, *ch*; ed il *z*, al *zita* greco.

zione. Ma ciò riuscirebbe per noi lavoro lungo, e direi presso che impossibile per la difficoltà, che ci ha di averle, sendo noi per lungo intervallo divisi dall'Albania, dove se ne dovrebbe fare la collezione.

Per la qual cosa, come a darne un saggio ne pubblichiamo qui talune, che abbiamo scelte tra quelle, che tuttora si conservano nelle Colonie greche di questa isola. E ciò a far principalmente paghe le brame del Cavalier Lionardo Vigo, il quale ce ne ha fatto richiesta per formarne un'appendice alla raccolta dei canti popolari di questo paese, cui egli ha lodevolmente dato opera con tanto studio e con tanta diligenza.

La lingua Albanese è cossiffatta, che si presta molto felicemente alla poesia. Conciossiachè a parte di tanti altri pregi, proprii delle lingue primordiali, abbonda essa di diminutivi, e vezzeggiativi, che la fan cara, e piena di squisite e natie bellezze, difficili ad esprimersi in altre lingue; cosicchè spesso in questa traduzione o si sono lasciati, od espressi diversamente. La lingua siciliana soltanto a me pare, che abbia ancor essa questo pregio, come per esempio: *patruzzu, manuzza, lapuzza, vuccuzza* e simili, in che conviene assolutamente con la lingua albanese.

Fauriel, che ha raccolto i canti popolari della Grecia moderna, nel suo preliminare osserva, che tutte le canzoni volgari di quella regione si ponno distinguere in tre classi; in domestiche cioè, istoriche e ideali. Or lo stesso può affermarsi dei canti popolari Albanesi, i quali anche in generale parlando, hanno, diciam così, la stessa tinta di quelli della Grecia: e non di rado vi si assomigliano nel sentimento non solo, ma nella forma ancora. Ciò nasce da una certa uniformità di usi e di costumi, che gli albanesi hanno coi greci, derivata dalla vicinanza, in cui sono questi due popoli, i quali in parte parlano anche l'una e l'altra lingua, sebbene sieno più i paesi albanesi, che parlano ancora il greco, che i greci, che parlano il linguaggio albanese.

Quanto al pregio intrinseco, così come nelle canzoni greche, trovate, nelle Albanesi originalità, fantasia, e molto affetto. Per ciò, che riguarda poi il metro sono queste canzoni nella maggior parte in ver-

si sciolti così, che uniti a due possono formare il verso simile a quello dei canti greci, raccolti da Fauriel, che in uno contiene due versi, dei quali il primo è ottenario, e l'altro settenario, in manierachè ogni verso greco risulta di quindici sillabe (1). Se non che è osservabile, come lo stesso verso ottenario si riduce anche a settenario, perchè l'ultima parola forma uno sdrucchiolo; e se vi ha dei versi, o a dir meglio degli emistichii, che finiscono con parole accentate, nondimeno queste rapidamente profferite, si ponno considerare, come sdrucchiole. Questo anzi fa vedere, che le canzoni greche sono fatte veramente da persone del volgo. e quali sogliono regolare i versi senza alcun artificio, ma con la guida del nudo e semplice orecchio.

Così nei seguenti versi della canzone XXIII.

Παγκαλαεβτε τον θεον
Να πω δίπλα τα Βουνά.

l'ultime parole non sono sdrucchiole, ma alzando un poco la voce, e facendo correre rapida la pronunzia si possono benissimo far sentire, come se fossero sdrucchiole, malgradochè vi sia l'accento in *θεον* e in *Βουνά*. Intanto ecco qui qualche esempio di versi albanesi, che uniti insieme vanno a formare un sol verso, uguali ai versi greci.

E më gli'p theglimezënë
Te jati e de' së sëmëz

Il primo di questi versi è di otto sillabe, e termina con una voce sdrucchiola; ed il secondo costa di sette sillabe.

Riuniti adunque tutti e due ne compongono un solo di quindici sillabe.

Lo stesso si dica di questi altri due versi

Sciùm u dëse vascia me trimthi
Sciù'm ù dese Trimi me va'sc,

(1) I versi greci, di cui, è parola, chiamati da taluno versi eroici o meglio nazionali, conservano l'accento su la sesta del secondo emistachio, cioè del settenario e terminano con un giambo, od un coreo. Possono perciò considerarsi come una specie di versi jambici impuri, aventi il tempo detto comunemente quantita, oltre dell'accento nella elevazione della voce.

che ancor essi congiunti in uno costituiscono un sol verso così, come sono appunto i versi greci. E questo è l'andamento di tutti gli altri versi albanesi, se eccettui due sole canzoni, in una delle quali i versi sono tutti ottenari, e nell'altra settenari, ma che comincia con un verso decasillabo, che interpellatamente vien per ben tre volte ripetuto nel corso dell'intera canzone.

Inoltre i versi albanesi al pari dei greci conservano uniformità negli accenti, onde riescono essi pieni di armonia. In altre lingue si trovano versi simili, composti cioè di quindici sillabe. In fatti, al dir di Fauriel, ve ne sono inglesi, francesi, tedeschi, italiani (1), ma in questi non si scorge che gli accenti cadono sempre in sillabe pari; ondechè non hanno essi quell'armonia, che nei versi greci, e negli albanesi produce l'ordine uniforme degli accenti, il quale non è il risultamento dell'arte, ma di un orecchio naturalmente delicato e musicale. Ed in questo stesso mi par sieno da ammirare gli albanesi più, che i greci; perocchè quantunque abbiano quelli una lingua piena di mute, che son contrarie all'armonia, pure sanno essi combinarle in modo, che i loro versi

(1) I versi, di cui intende parlare il Fauriel sono forse i versi così detti da noi martelliani, che si formano anche con due versi l'uno ottenario, e l'altro settenario.

E via Signor Moliere,
Mostratevi gioviale,
Un uom di tanto merito,
Un uom ch' ha tanto sale etc.

Ma qui perchè gli ultimi versi tutti e due uniti compongano un verso di quindici sillabe, bisogna, che non si facciano clidere le vocali, che incontrano, ben inteso, che il primo debb'essere sdrucchiolo, giacchè restando piano, il verso risulta di quattordici sillabe, ch'è appunto il verso martelliano, introdotto da Martelli, il quale, per quanto se ne sa, ne trasse l'esempio dal nostro Ciullo da Camo, ossia Alcamo, di cui rapportiamo i seguenti versi:

Rosa fresca aulentissima,
Ca pari in ver l'estate,
Te le donne desiano,
Pulcelle; maritate.

I quali uniti formano appunto il martelliano, che si compone di quindici sillabe con lo sdrucchiolo in mezzo.

riescono armonici. Ma oltre di aver armonia i versi albanesi, non mancano di dolcezza, e ciò massimamente per li diminutivi, e vezzeggiativi, di cui, com'è stato detto, a ribocco abbonda la lingua albanese a preferenza di tutte le altre lingue, anche della stessa lingua greca.

La quale armonia e dolcezza, che, son comuni ai versi albanesi di qualunque metro, si sentono molto più spiccate e sensibili nelle canzoni di metro in rima, quand'anche i versi non sieno in modo regolare rimati. Di queste canzoni in rima in questa collezione ve ne ha due, che cominciano con lo stesso metro delle altre, cioè in versi ottenarii, e settenarii, e vanno a finire con più versi rimati due a due successivamente; ma con la differenza, che in una di esse i versi sono ottenarii, e nell'altra settenarii. Altre due canzoni, una cioè incompleta, e l'altra intera di argomento sacro, sono ancor esse rimate. Quella incompleta, che porta per titolo: la *nascita del Signore*, è composta in sesta rima tronca, ed ha un andamento quasi sempre regolare. L'altra è una canzone su la *resurrezione di Lazaro*, che noi abbiamo stimato di publicar qui intera, perchè essa è una canzone popolare, che suolsi cantare, specialmente in Palazzo Adriano, la notte del venerdì, che precede la domenica delle Palme. L'usanza è questa: si riuniscono parecchi giovani, che con una musica particolare vanno a cantar la canzone di porta in porta: e come finiscono di cantare, esce la padrona di casa, che fa loro complimenti di uova, cacio, o di altro somiglievole; appunto come suol praticarsi in Grecia nel 4. di marzo, ch'è costume di passarsi colà poeticamente, come in tutti quasi gli altri paesi il dì 4. di maggio. Imperciocchè in quel giorno una mano ancora di giovani si ragunano per andar di porta in porta a cantare il ritorno della primavera, e raccolgono dei doni manuali, che ordinariamente consistono anche in uova, formaggio, e in tutt'altre produzioni campestri. (1)

E qui cade in acconcio notare, che questi canti popolari Albanesi rimati sono di data posteriore agli altri in versi sciolti, di cui si è parlato di sopra; avvegnachè la poesia albanese in rima è stata introdotta, ad imitazione dell'italiana, dagli al-

(1) Fauriel Prel. pag. 48.

banesi di Sicilia, e delle Calabrie, e principalmente dagli abitanti della stessa Albania, che in questo han seguito i greci. Li quali anticamente scrivevano sempre in versi sciolti; ma come poi ebbero assaporata la letteratura italiana per effetto della dominazione dai veneziani nella Morea, e in altre parti della Grecia, nacque loro il gusto di verseggiare anche in rima. Ma queste canzoni rimate, com'è naturale, sentono di arte; per lo che sotto questo punto di vista sono meno pregevoli, che le antiche, le quali hanno un tipo del tutto popolare, come quelle, che son fatte senz'alcun artificio, ma così, come detta la natura. La canzone su la *resurrezione di Lazaro*, come si è cennato di sopra, è in rima; ma nè i versi camminano sempre uguali; nè sono sempre ugualmente rimati. Per questo ci sembra sia essa da stimar più; poichè è vero, che sa di arte, ma è essa un'arte rozza, propria di un uomo volgare (1).

(1) In questa notiamo trovarsi delle espressioni naturalmente sublimi, ed orientelistiche, come tra le altre sarebbe per esempio o zòt o zòt-Cù formchè imothi-C'ist ajò bôt-*Signore, signore*, (notate questa ripetizione) *che veleno grande, ch'è quella terra*. L'originale ha la voce bôt, che propriamente è la polvere, o la terra smiuzzata, quale suol essere quella delle fosse.

Dal mio perduto amico Niccolò Spata ebbi due Canti albanesi, che per prova volsi in siciliano, come cennai nella Prefazione § VII, e perchè il pubblico ne giudichi a suo talento, li evulgo qui in nota.

CANZONE DI NICO PETTA

Chista sira a dui uri di la notti
Si sintia 'ntornu 'ntornu un gran rumuri;
Abi nun era, nun era un gran rancuri
Ma Nicu Petta chi soffriri 'un potti
E a li cumpagni so' dissi accussi:
A vui cumpagni mei, fratuzzi cari,
D'ora nnavanti sia raccumannatu;
Oh quantu chiani e munti, haju passatu,
Ora intra un nenti vinni a sciddicari
E un cani turcu di supra mi fu.
Scriviticci, scriviticci a me' patri
Ca mi ciancissi ppi deci anni veri;
Scriviticci, scriviticci a me' patri

Bisogna intanto confessare, che tanto gli antichi canti albanesi, quanto i posteriori in rima, perdono tradotti assai di condizione. Noi, a conservarne, come più si possa il sapore e la freschezza, li abbiamo voltati in prosa, e quasi verbo a verbo, se toglì qualche parte, che parendoci riuscir fredda e triviale tradotta fedelmente abbiamo volgarizzato a senso. Alla traduzione poi abbiamo aggiunte delle annotazioni; parte a spiegar il significato di certe parole del testo, ed i costumi a cui alludono, e parte a mostrare, come alcuni luoghi delle nostre canzoni si rassomigliano ai canti popolari della Grecia, oltre alla somiglianza di alcune immagini, e di taluni concetti con altri dei classici, ed anche delle sacre pagine.

Mon. Giuseppe Crispi

Ca mi ciancissi ppi nov'anni veri,
Ca figghiu tutti dui non n'hannu cchiù,
Scriviticci scriviti a la mia amanti,
Ciancissi un annu, almenu un annu fintu,
Si'un m'ama ccu lu specchiu 'ntra lu cintu,
Li pettini a lu pettu ppi davanti
Si parassi e 'nguaggiassi a geniu so.
Abi ca mi scrissi e m'ha mannatu a diri
Chi li so' giuramenti si scurdau,
Chi ha n'autru, a n'autru ingratu, si 'nguaggiu!
Ora paci me' patri pozza aviri,
Tutti incostanti li fimmini su.

Altra

Saluti zitiduzzi e giuvinetti,
Multa saluti a lu zzitu e a la zzita!
A mezzu un chianu miseru la bedda,
E lu picciottu ntra na cullinedda.
Iddu un grossu cipressu addivintau,
Ed idda in bianca viti si canciau.
Crisci erisci o bianca viti,
T'incircidda a lu cipressu,
Vui dui stritti inseme uniti,
Belli frutti ca dariti.
Passannu li parenti ccu la zzita
Un ramu di cipressu ben gagghiardu
Pigghia, e fanni un stinnardu.
Passannu li parenti ccu lu zzitu
Tu di dda viti li pampini cogghi
E dui curuni ntrizzini di foggghi.
O biddicchia ppi multi anni
D'oggi viva ppi multi anni.

SAGGIO

DI

CANZONI POPOLARI ALBANESI

I.

*Kencheza e Costandinit ivogheglith
Placu Cost., e Ghindeja.*

Costandini ivogheglithi
Trif dit nenderith.
Práa mè scrói Perendóri
E më scrói e me dergói
Tié mè véech amách pré dée.
E mé glíp deglimezéu
Të játi, e dé se jemézès
Práad'è glíp, ié bucurés
E mi muár unazézéné
Costandiththi. Chiaverrisu ebucuréz
Cam té rrij prë nénd viét
Nénd viét, e néndë dit
Pòt të begn të nend viéta
Nendë viéta, e nendë dit
Ti ó ebúcur më martöne.
Pórsa scuaan è nénd viét
Néndë viét, e néndë dit
Múa ebúcura ú martúa
E të Diégl mé vé curórë.
Ghind. Mu rruzúa i mieri pglíach
E dromthitë cáa às veech
Më perpóch Costandíne.
Costandíne téivogheglíne
Trívo dit denderrinë.

Cost. Mire díf o tátgliósci
Cú véte ti tátgliósci?

I. CANZONETTA DRAMMATICA

*Il piccolo Costantino, Costantino il vecchio
ed interlocutori.*

Ho per tre giorni sognato
Il mio piccolo Costantino.
L'Imperadore impose,
Ch'ei partisse per la guerra.
Il giovinetto riverente
Prende commiato da me, e dalla cara ma-
E poi dalla bella, (dre,
Da cui n'ebbe in pegno un'anelletto.
Alla quale così ei disse prima di partire,
Cost. il picc. Addio mia cara bella,
Io starò lungi nove anni,
Nove anni, e nove giorni;
Compiuti i nove anni,
I nove anni e i nove giorni,
Tu, o mia bella, torrai marito.
Ora mai i nove anni trascorsero,
I nove anni, e i nove giorni,
E la bella ad altri si fé sposa,
Domenica s'impalmerà.
La gente. Il misero vecchio a quella parte
S'avviò, dove Costantino
Si era incamminato.
E il picciolo Costantino
In lui s'avvenne
Dopo tre giorni, che lo avea sognato.
Cost. il picc. Buon giorno, disse, o vecchio:
Dove mai volgi i tuoi passi?

Plac. Mósme thuachti bijrth jíme

Chèsc gné bijr vétmēñē!
Cū me duajne Costandini
Costandín ivoghéglíth!
Trij dit edenderita
Pó mi scróí Perendóri
E mi scróí e me dergóí
Té me véech amách prá dè;
E mē glip deglimeszēñē
Té játi e dè sé jemēz'
Té bucurs múar una zēñē

Chiaverrisu ebucuréz,
Cám té rríj pré nénde viét
Nénde viét, e nénde díť,
Pó té bégn te nénde viéta
Nénde viéta, e nénde díť
Ti o ebucur mé martóne.
Aij búu te nénd viéta
Tē nénd viéta, e tē nēndē díť
Nua ebúcura u martúa
E té Diegl mē véē curóre.

Cost. Te thé, te thé tatgliósci
Se Costandinthi vién gné mént.

Plac. Pò mé, ruase te bijrthi íjm

Cá mé dé cté nóvó emirē
Sé Costandín vién gné mént
Pó té Dieglén té men áte
M'arréiti mbij catundi
E mé gliá te mburzarinē
Váte me bér té kcliscez
E mēē ndēndi fgliamurine.

Cost. Iú Crúsch, e jù Bugliárē
Mós mé dói prá Nún Curóre?

Ghind. Mír sé vién ti trimth ichuach
Trimth ichuach i páa martuám.

Plac. Pò me jérthicherezá
Te mi vijch unazezēne
Gnóchu ebúcura unazén
E mi scaptúan gliotezétē
Súmbl, súmbl fachies ecúchie
E pích pích ghirithi ibárde
Costandín mé jé páa.

Cost. Sé jù Crúsch, e jù Bugliárē
Chini pách, chini scíumē
Costandíni nend' arduríth
Té mé mar té bucuren
Si ju Chrúsch, e jù Bugliárē
Chini pách, chini scíumē
Sé ù jam Dénder iparē.

II.

*Kēnca e gnís vasc coú
Cloách búrreni esaach.*

Dúal ebúcura mé dére
Mé picérzit plòt vére

Cost. il gr. Ahi! lascia di rammentarlo, o fi-
Solo un figliuolo io m'avea, (glio mio!
Costantino è il suo nome,
Costantino figliuol mio!
L'ho per tre giorni sognato.
L'Imperadore mi comandò,
Ch'ei n'andasse alla guerra.
Ei prese congedo riverente
Da me, dalla sua cara madre,
E dalla sua bella,
Da cui ricevette in pegno un'anelletto,
Ad essa partendo così parlò.
Addio mia cara bella,
Nove anni starò lungi,
Nove anni, e nove giorni,
E compiuti i nove anni,
I nove anni, e i nove giorni
Ahi! tu mia bella prenderai marito.
Volsero già i nove anni;
I nove anni, e i nove giorni,
E la bella si fè sposa,
Domenica s'impalmerà.

Cost. il picc. Tel dissi, o vecchio padre,
Che tra poco verrà Costantino.

Cost. il gr. Oh! che ti abbi figliuol mio per sí
Giorni lunghi, e beati! (lieta novella
Tornò Costantino,
La domenica giunse in città di buon'ora;
Lasciò la giberna;
Recossi alla porta della chiesa,
E ivi piantò lo stendardo (1), e disse:

Cost. il picc. E che? non volete voi forse
O parenti, e quanti qui siete voi, o signori,
Me compadre, di matrimonio?

La gente. Sia tu ben venuto, o straniero gio-
Buon giovinetto senza moglie. (vinetto,
Cost. il gr. Fu già tempo di porre l'anel-
Che la bella riconobbe. (letto,
Allor per tenerezza gl'occhi mi s'inumidi-
E al par di rossi antemi (fiori) (rono
Si fe, il viso di lei,
E le si sparse il petto di porporini punti.
Costantino se ne avvede, e così grida:

Cost. il picc. O parenti, e voi signori
È giunto già, è giunto Costantino.
Ei si prende già la bella.
Vi piaccia, o non vi piaccia
La bella è mia,
Ch'io primo ne fui lo sposo.

II. CANZONE

*D'una giovinetta, che piange il marito
morto in battaglia.*

La bella uscì della porta
Con dei bocaletti ripieni di vino,

E mé chiéchiezit né dóre
 Té jíp té pijñ té varfrit.
 O tí imíer, ivarferith
 Cáu vién ngà a amachezit
 Mós mè pié tizótine tim?
 U péé sciúm gliuftóre
 E ténd zóne nench é gniócha.
 Isí gné Trím ibucurith
 Ibucuríth ighielburíth
 Mé mustách té nrechuríth
 Mé gné cáal té mbrimuríth
 Mé gné sciágliézte mundáfse
 Mé gné kiengle saravigliúst
 Mè gné frenth xhrisonémi;
 Mé gné fliamuríth mé dóre
 U mé péé prá cáal thíné
 Cù chisc sciagliézèn nèn bárcut
 E mé fliamur zár e zár
 O tí ischréte, ichaglinósm
 Cù eglie zotíne tént,
 Zóné tént, e zoné tíme?
 U ghith fu sciát irrióda
 Ghith pourrégnezit curzéva
 E ghith máglzit mi jéza
 Púr né fuscíat té Napuglít.
 Né gné chúmbiez si arréta
 Mbis gné berrás té mármuri
 U cumbisá kembezá
 Pó mé schaáné té cáttrazé
 Chiéni mbrét mé raa sivr
 E mé chiéthi Criezéné.

III.

Kēnca e Paágl Gógliemít

1. Sónte náth mé dijcor nát
 Ghiéghiésc gné rechím temáth
 C'isc rechím pó Paágl Gogliémi
 Paágl Gogliémi gliavosúr
 Ciú mi trúchech sciochevété.
 2. Sé jú scióch, e jú vlazër
 U jú trúchem a chié forté
 Té mé béni varrín tím
 Achiú té ghére saá téghliát.
 E né crié té varrit tím
 Té mé béni gné finèstré
 Té mé glidni mburzarín
 E né kèmp té varrité tím
 Té mé glidni armézitè
 Práa ti scruani, e ti thói
 Ti thói síme memezés
 Té mé chiepgne a té kemíscë
 Pó mé fil chript té saách,
 Té mé kiéndisgue a té kemíscë
 Pó mé ghiàc té fachiévet,
 Té mé gliagné a té kemisce

E dei bicchieretti in mano,
 Onde ne desse a bere agli orfanelli.
 O tu reduce dalla battaglia,
 Povero orfanello,
 Vedesti forse il mio padrone?
 Molti combattenti io vidi,
 Ma non conobbi il tuo padrone.
 Eravi tra essi un giovane
 Bello assai, ma un pò verdaastro,
 Con tesi lì mustacchi,
 E su di un cavallo,
 Che avea la sella di seta,
 E di velluto la cigna,
 Ed il freno dorato;
 E in mano teneva una bandiera,
 Poscia vidi il cavallo
 Con la sella sotto la pancia,
 E vidi quà, e là dispersa la bandiera.
 Ahimè sciagurato o cattivello
 Dove lasciasti il tuo padrone?
 Il tuo, e mio padrone?
 Percorsi tutti i piani;
 Saltai tutti i valloni;
 E corsi tutti i monti,
 E tutti i piani di Napoli (2).
 Ma giunto in un fossetto
 Sovra una lastra di marmo
 Percossi le zampe, scivolai;
 E caddi bocconi a terra.
 Allora quel Cane Comandante
 Mi si fece addosso, (domi la criniera.
 E per obbrobrio mi rose la testa (3) taglian-

III. CANZONE

Paolo Guglielmo

Sta notte a due ore
 Udiva un gran lamento,
 Ed era il lamento di Paolo Guglielmo,
 Paolo Guglielmo ferito,
 Il quale si raccomandava ai suoi compagni.
 A voi compagni, e fratelli,
 A voi forte mi raccomando,
 Che scaviate la mia tomba
 Tanto larga, quanto lunga,
 E che in testa alla mia tomba
 Apriate una finestra,
 Ove legghi la mia giberna,
 E nei piè della mia tomba
 Appenda le mie armi (4)
 Poscia scrivete, e raccontate,
 Raccontate alla mia cara madre,
 Che coi fili dei suoi capelli
 Mi cucisca la canicia,
 E la ricami col sangue (5)
 Delle sue guance,
 E che la lavi

Pó mé ziárr té zëmërés;
 Té dergognë a të chemísce
 Pó mé sceretím të saách
 Té mé scrúani té Bucurés
 Té kimdisgnë scámandígl
 Pó mé ghiácun të fachiévet,
 E mós isct emartuaríth
 Thonis té mé martónetë;
 Té mé véë naáte klise
 Té piér sijt naátë chiáz
 Té mé sciochëgn sciochezít
 Té mé sctiergnú imath scertím
 Gnú scertimse gnú uscrim
 Ghith kliscën té cumbógne.

IV.

O' ebúcura Morée
 Cù cuur të gliëë nengh të peë;
 Atí cám ú zoolintát
 Atí cám ú mëmën t'ime
 Atí cám ú t'im vëlua.
 O' ebúcura Morée
 Cù cuur të gliëë nénggh të peë

V.

Kéncá pèr té martésurit

Sciúm u désc vascia mé trímthi,
 Sciúm u désc Trimi më vasc.
 Váscene evünë në gnë fúsc;
 Evún Frimin në gnë rach.
 Trimi u bée gné chieparis,
 Váscia u bée gné Dri ebard.
 Rítu, Ritu Dris ebárdë
 Mú pësetijl pré Chieparis
 Pó mé béfscilí pëme basch.
 Cúr scógnën Crúsch mé Núse
 Mir gné déghé Chieparisë
 Sát bégnëmë fgliamurin.
 Cuur scógnënë Crúsch me Dénden
 Mir fgliét drijs të bárdë
 Té mé begnëm dij Curóre
 E dé mot èbucuréz
 Si edé sót pré sciümë mót.

VI.

Kéncá é Molës

Sáa evoghëglë isct móla
 Achie in mad chieé më béri,

Colle lagrime dei suoi occhi;
 E come sarà asciugata
 Con la fiamma del suo cuore,
 Mi mandi quella camicia coi suoi sospiri
 Scrivete alla bella di ricamare il fazzoletto
 Col sangue delle sue guance,
 E se non è ita ancora
 Ditele pur, che vada a marito.
 Avviandosi a quella chiesa,
 Volga gli occhi in quella piazza,
 Onde vegga i miei compagni,
 E mandi un sospiro, ed un singhiozzo;
 Sicchè tutto il tempio ne rimbombi.

IV. CANZONE

La patria abbandonata

O bella Morea
 Da che ti lasciai, non ti vidi più (6)!
 Quivi trovai mio padre;
 Quivi la madre mia,
 Quivi i miei fratelli (7) sepolti io ho lasciati.
 O bella Morea
 Da che ti lasciai non ti vidi più.

V. CANZONE

Il matrimonio

(vinetto,
 La fanciulla molto arse d'amore per il gio-
 E pur molto s'accese il giovinetto della fan-
 Fu posta la fanciulla in un piano; (ciulla.
 Ed il giovanetto su d'una collina.
 Costui divenne un cipresso (8),
 Ed ella una vite bianca (9).
 Cresci, cresci bianca vite,
 Perchè ti ravvolgi a tal cipresso
 E produca dei frutti.
 In passando il parentado colla sposa
 Prendi un ramo di cipresso,
 E ne forma lo stendardo.
 Quando passano il parentado con lo sposo
 Prendi i pampani della bianca vite,
 Si prendi i pampani della vite bianca,
 E ne intessi due corone.
 Vivi lunghi anni, o bella.

VI. CANZONE

Il Pomo

Quantunque piccolo sia il pomo,
 Pure fammi grande ombra,

Sát mé rrijne Dizèt Bugliár
 Mé té ghìh Bugliaréschia
 Mé triessèzènè struarith
 Mé méssatzit mundàfscia,
 Mé stiavucát chhrisonémi
 Mé salérs margaritár
 Mé picéresè té regniend
 Mé stagnátz plót mé vèrè.
 Tùche ngréne e túche pijrè
 Tuche raare ciotuléz
 E dé mót ebucuréze
 Cúuchh ú rigin dit mé viét
 Titè Biritè Denderrit
 Sátè Biglie nussezèsè
 Vascèz, Nusèz chhaidiàre.

VII.

Kēnca e Triesésè

Se ti Triésè, e ti Triéseze
 Tries egheglr, frenuréz
 Thuáme ti té vertezene?
 Cúsc ebèri Triesénè?
 E bé Muma té Denderrit.
 Se ti triése, e ti Triesée — (*si replica*)
 Cúsc ebèri Denderrin?
 Mé ecucchio béè gnè sceggliez.
 Se ti triése etc. • (*si replica*)
 Cúsc ebèri Nusézen
 Mé béè gnè mólez èmbgliè.

VIII.

Kenca es búcures Catarine.

Ebucura Catarine
 Ngréu té Diélene menàt
 E mé visc zochhéne fine
 E mé nghièsc brezin arèghiènd;
 Mé sciaglióni a tá dl quègls
 Mée té butthínè pértiscih
 Mée té sepéitin pér múa
 Té mé vénú ndátè férè —
 Drómthit caachha nà vèjmè
 Trimthitè nú kilòs ghiùme;
 Ebucura Catarin
 Trimthitè té zémèrèzè jme
 Nà ú ciéglscia té kendógn
 Ghìh màgl ghìh mi cum bógnè—
 Me ghieghièn Cusarézit
 Cusarézit gliuftórezit
 Vignèné e mé marrèné,
 E tíjhh mé té vràssèné.
 As mirè sósà flaglezén

Cosicchè sotto adagiàrvì si possano quaranta
 Ed altrettante dame (Cavalieri)
 Ad una mensa apparecchiata
 Con tovagliette di seta,
 E adorna di salviette indorate,
 Di saliere di pietre preziose,
 Di bucalini di argento,
 E ciotole colme di vino.
 Al suon dei cemballetti
 Mangiando, e bevendo
 Brindisi ti si faccia, o bella
 E si accrescano giorni, ed anni
 Allo sposo tuo figlio, ed alla
 Sposa tua figlia, giovane
 Sposa, e gentile.

VII. CANZONE

Il banchetto

Banchetto, banchettino
 Banchetto sontuoso, ed allegro;
 Dimmi or tu, dimmi la verità.
 Chi ha disposto questo banchetto?
 La madre dello sposo.
 Banchetto, e banchettino,
 D'onde ha tratto il bel colore lo sposo?
 Dalla Melogranata rossa.
 Banchetto, banchettino,
 Chi ha dato la somiglianza
 Al turgido petto della sposa?
 La dolce mela.

VIII. CANZONE

Caterina

Bella Caterina
 Ti desta Domenica di buon' ora,
 Vestiti la gonnella di gala,
 E cingi il cintiglio d'argento;
 E via metti la sella a quei due cavalli.
 Per te il più mauso,
 Il più vispo per me,
 E ce n' andremo al mercato.
 Cammin facendo
 Il bel garzone si addormentò;
 E la bella Caterina disse:
 Giovin del mio cuore,
 Se io mi fo a cantare,
 Tutti i monti risoneranno del mio canto;
 Mi udranno i ladri,
 I ladri combattenti (10),
 Verranno e m' involeranno,
 E te uccideranno.
 Appena profferii queste parole;

E gné thá jáne vignenith.
 Ebúcura si éurt cé m' isc
 Mirrè se mé vini jù sciòcs—
 Sciòcs, emich té Zotit tim
 Né sú dòr búc, e de vérè?
 Buc, e vérè, e mise té glièset
 Diàh té deglperesè stèrpè,
 Ná duám ás búc, ás vérè,
 As diàh duámè té deglperés
 As miscè edé té glièset
 Má zèenè lènd té drevothinë
 E zèen tènd té thieletin.
 O Trim té zëmèrèza jime
 Cú tè ván glee divozét?
 Trimth usglíua, e si iúrt c'isc
 Pò mè glúri zabiezén,
 Piès vráu, e piès gliávosi,
 E bucúrn glièfteròsi.

IX.

Vasceza cé mé mbglith gliúglie
 Né fuscia té Napoglit
 Pò Ghith dítuè mé mbglíoth gliúglie.
 Pòrsa vit práclhéra m' ért
 Ajò zúu té mé bènè túff.
 Miéra ú emièrza
 Cé mu ngrisa etú né cté mágl
 Né cté mágl edé té schrèt
 Pò mè scói gné Chièné Túrch
 E mé zúu pèr chesciètese
 E podinè glúth mé glúrisi
 Cúr dé né mést té Pólit,
 Aj Trimthi nú enitúa
 E pièiti búcur chhóle
 Thúam cé ghinde jée ti vásce?
 Jám ghinde edé ti mirè,
 Ghinde jám edé chhaidiàre.
 Chéscie velázer ti vásce?
 U chésc gné véláa vetèmin
 E' mè nuárè Chièni Túrch
 Emehéri Jannizarith.
 Si clúajn a té veláa?
 Mé eclúajne Velastár.
 Trimthi pòch pelembezit.
 E mé púlli né buzezé.
 Ti jè scegga ime mótrè
 Eújám Velastár it vlá.

X.

Kénca e scurchís

Bé scurchij zogna Glièné.
 Pò vét mé trés Bugliàre

Ed un disse; ei già vengono.
 Prudente allor la bella l' aspettò
 Cantando, ben venuti compagni
 Compagni, ed amici del mio padrone
 Volete voi pane e vino?
 Ecco pane, e vino,
 E carne, e cacio di pecora,
 Noi non vogliam nè pane, nè vino
 Nè cacio, nè carne
 Di lanuta bestia
 Vogliamo sì la tua voce
 Canora e risonante.
 O giovane dell'anima mia!
 E dove ne sono andate le tue bravure?
 Il giovane destossi, e bravo com'era
 Trasse la spada,
 E di quei ladroni parte uccise e parte ferì (11).
 E salvò la bella.

IX. CANZONE

Il riconoscimento

La giovinetta, che mi coglieva i fiori;
 Nelle pianure di Napoli
 L'intero di mi colse dei fiori.
 Al tardi cominciò essa
 A farmi dei mazzetti.
 Ahimè meschina, meschinetta,
 Che pernottai in queste sciagurate montagne
 Dove passò un Turco, ah!
 Cane turco!
 E mi afferrò per le trecce,
 E mi strappò il grembiale.
 Come fummo in mezzo alla cittade
 Quel giovine m'interrogò:
 Bella, e delicata,
 Di qual gente sei tu, o donzella?
 Son'io di gente onesta,
 Son di gente distinta.
 Avevi tu fratelli, o donzella?
 Un sol ne avca,
 Che fuorommi il Cane Turco,
 E il fece Giannizzero.
 E quel fra noi si nomava?
 Nomavasi Vlastar.
 Il giovine allora si scosse,
 E baciommi nel labretto,
 Sei tu dunque disse, melagranata mia sorella
 Ed io sono Vlastar tuo fratello.

X. CANZONE

Le nozze

Contrasse parentado la signora Elena.
 Va sola con tre cavalieri

Nënë mólé, e nënë dárdë,
 Nënë cumbuléz té bardë,
 Të martoijnë chiepariz,
 Té mi jipin drijné ebárd.
 Se tí drij, drijza ebárd,
 Cé págl té taxi itát?
 Chiepariz té chólë, e té ghlát.
 Cé págl mé taxi Táta?
 Mágl mé taxi, e mé taxi vágl.
 Taxi fuscíat pré gliúglie,
 Edé dromet pré changhiéglie,
 Càtr caglièzë armatósmë
 Mé te ghith sarachineté.
 Bé seurchij zògna Gliénë (variante)
 Pò vét básch mé trës Bugliarë
 Nënë mólé, e nënë dárdë
 Nënë cumbulénë té bardë
 Té më martójn keparis
 Té mi jipin drijné ebárd.
 Sé tí dria, Drijza ebárdë
 Cé stoglij té taxi itát?
 Chieparizë i chólë, e i ghlát
 Cé stoglij mé taxi Méma?
 Néndë zòch, néndë glignë,
 Néndë Brèzes té reghéndë,
 Néndë kècz té vigliusta,
 Néndë schiépezë té chólë,
 E vijlin mé curóre,
 Edé múa té Bucurén.

XI.

Viglie viglieza copiglie
 Praà rith vráp ndé perivógl
 Té mé schliësc gné deléghë ulij
 Mé té gnith ulign té zës
 Pò sí chisc sivónë váscia.
 Méri vásc, ebárda vásc,
 Móri zémreza ejme emo.
 Viglie, viglieza copiglie
 Praa rriith vráp ndé perivógl
 Té mé schliesc gné ddegghë ftúa.
 Mé té ghith flogn të bårde
 Pò sí chiisc fachiénë váscia
 Móri vásc ebarda vásc
 Móri zémrëza ijme emo.
 Viglie, viglieza copiglie
 Praa rriith vráp ndé perivógl
 Té mé schliësc gné degghë sciéggñë
 Mé ghith sciéghëtë cúchie
 Pò sí chisc fachiétë váscia
 Móri cásc, ebárda vásc
 Móri zémreza ime emo.
 Viglie, vigliëza copiglie

Sotto un pomo, e sotto un pero,
 E sotto un susino bianco,
 Per maritare un cipresso,
 E darmi una vite bianca.
 E tu vite, cara vite bianca,
 Qual dote, dimmi, ti ha promesso il Genitore?
 Un cipresso lungo, e dilicato.
 Qual dote mi ha promesso il padre?
 Mi ha promesso monti, e valli,
 E pianure per fiori,
 E strade ancora per danze,
 E quattro cavalli forniti
 Di tutta l'armatura.
 Fece parentado la signora Elena,
 Sola sen vâ con tre cavalieri
 Sotto un pomo, e sotto un pero,
 Sotto un susino bianco,
 Per maritare un cipresso
 E darmi una vite bianca.
 Che tu sei vite, cara vite bianca
 Qual corredo ti ha promesso tuo padre?
 Cipresso delicato, ed alto.
 Qual corredo mi ha promesso mia madre?
 Nove gonne, e nove camicie,
 Nove cintigli (12) d'argento;
 Nove ciuffe (13) di velluto;
 Nove veli dilicati,
 E il velo ancora per la corona (14),
 E me bella.

XI. CANZONE

Con l'intercalare in lode di una Donzella

Vispa, vispetta giovane
 Vâ, corri al giardino,
 E cogli un ramicello d'ulivo
 Insieme colle nere ulive,
 Come mi ha gli occhi la fanciulla.
 O mia candida fanciulla,
 Fanciulla del mio cuore,
 Vispa, vispetta giovane,
 Vâ, corri al giardino,
 E un ramo cogli di melocotogno
 Con tutte le melecotogne sue bianche.
 Simili al viso della fanciulla:
 O mia candida fanciulla
 Fanciulla del mio cuore.
 Vispa, vispetta giovane
 Corri al giardino
 E di melo granato mi cogli un ramo
 Con tutte le melo granate rosse
 Somiglianti alla gote della fanciulla
 O mia candida fanciulla
 Fanciulla del mio cuore.
 Vispa, vispetta giovane

Pó rrih vráp ndé Perivógl
Te mé schliésc gné déggħē mólē
Mé té ghith mólē t'émblia
Pó si chisc ghivónē vascia
Mòri vasc, ebarda vasc
Mòri zèmrèza ime emo.

XII.

Pré gné chièngnez gliesc, e mundafsc
Mbéta mót mè roggħē

Porsa bèra mót emòné
U iglipa kienghiezèn,
Mua kienghizen j mé dáne
Pó mé dáne sgledésin
Sgledesin mé trivo vascia
Gnéze ebard, gnéze ecúchio
Gnéze ezéschē edé echéscème
Jés té màrrsés té mós màrr:
Jés té màrr té bardézenē,
Iscet Bóre, e múa mé ftóchën;
Jes té màrr té cuchiezénē,
Iscet ziàrr, e múa mé dezén:
Jés té màrr té zéschezénē,
Múa mé ziin zèmerénē.
Ndón me ngròchnendón mé ftéchné;
U té bårdénē dúa
Sé mé ghézon zemerén.

XIII.

Mèmsa mé dércoi pèr gliúglie
Mé pèrtéc dréda gliúglie.
Rácha magliét, rácha vágliét,
Ghith fusciazit mé gliúglie
E ghith dromezit changhiégliē
Práa mé plotha túfn gliúglie.
Scóí prá Nicóla Reáli,
Túfn gliúglie ghith m'esprisci;
Mé vién té núm, e mós ténúm;
Cí placoscit diáglthi,
A ebucura mé cú vènt
Bura gliugliét túf mé túf,
Ghith jirivét já decrgnóva,
Iitónvet já spuntóva,
O tí Núse, e zóгна núse.
Mós guéra rúghs pulchiéiti
Pó erúghesa e Scin Colit.

Và, corri al giardino
E mi cogli un ramo di pomo
Con tutte le poma dolci,
Simili al petto della fanciulla.
O mia candida fanciulla
Fanciulla del mio cuore.

XII. CANZONE

La scelta

Stetti buon tempo a servire,
Onde fare una cigna bianca
(Var) e di lana, e di seta
Compiuto il tempo, e il mese,
Io chiesi la cigna,
Ma non me l'ebbi.
Ed invece diermi la scelta,
La scelta di tre fanciulle
Una bianca, una rossa,
E brunetta l'altra, ed avvenente,
Non so quale prenda, e quali lasci:
Vorrei prendere la bianchetta,
Ma essa è neve, e mi raffredda;
Vorrei prendere la rossa,
Ma essa è fuoco, e mi brucia:
Vorrei prendere la brunetta,
Ma essa mi annerisce il cuore.
Via, sia che mi riscaldi, o m'infreddi.
Io voglio la bianca,
Perchè mi allieta il cuore.

XIII. CANZONE

*La Zitella, che va a coglier dei fiori
l'ultimo dì d'aprile*

La cara madre mandommi a corre dei fiori.
E con un virgulto di molti ne intrecciai.
Corsi i monti, e le valli,
E tutte le pianure,
E tutti i viottoli ballando;
Poi mi feci dei fiori un mazzetto,
Passò Cola Reale,
E tutto mi disperse quel mazzetto di fiori;
Vorrei maledirlo, e nol vorrei;
Oh! che gli crepi il bambolo nella cuna!
Io bella dovunque contessi
Mazzetti di variopinti fiori;
E ne mandai a tutti i parenti,
E ne divisi a tutti li vicini,
Ed anche a te ne donai gentile sposa.
Cui niun'altra strada piacque
In fuori di quella di S. Nicolò.

XIV.

Vorit vásce ebárda vásce
Cù mé dieti somenáte?
Fiéte Múme, e jete tate
Fiéte vlázre?
Fiéte motraziití gliuvdcór?
Núse, e Zógnesa Núse
Cé mé jé gué mólz pá mpièle
Mé stúre regnëzt pá bôt
E thúa fachie narünzë
Pó crúa mé potisi,
Pó vétm chéa mé gliuglzoì;
Vétm Diáli mé bucorói
E prà andái jám niebúcura,
U cáam trimth,
Sé ditn mé rúan mé sli,
E nátn mé strungón méghif.
Inzót jù ruatit né jët
Pò dòvsòn dit mé vjët.

XV.

Biè bórë, e biè sci
Véte ebúcurza té glián.
Schégli chietrinë mé cúmbe.
E bórsënë mé Duáre.
Erth gnë érësë drëdn drëdn
E i múar schiepin echóle,
Táta gliósci váte já múar,
E mé schiepin ván né spi.

XVI.

Múmsa ná durcòi te perivógli
Sát mplëdm gnë déghëmote
Sì cà mólt fáchies váscia,
Múmsa ná durcòi te perivógli
Sát mplëdm narúnzat cúchie,
Sì mé cà busnë váscia.
Múmsa ná durcòi te perivógli
Sát mplëdm gnë déghs olii
Mé ghith olignz, t'ézéza
Sì mé cà sítit váscia.

XVII.

Bucurezet bigliet emi
Vemi té perivógli
Sat ná mpledme gnú túff gliúglie.
Pò mpidimë gnë déghs móle

XIV. CANZONE

*La Zitella, che si trova la mattina
sposata*

Cara mia, cara pulzella, la candida pulcella
Dove stamane mi ti sei raggiornata?
Hai trovato padre, e madre,
E fratelli valorosi?
Hai trovato le sorelline, che ti lodano?
Signora sposa, signorina sposa (tarono
Tu sei un picciol pomo, le cui radici spun-
Senz'essere piantate, nè nutricate dalla terra
Su via miracconta tu, che hai il bel viso simi-
Solo il ruscello mi adacquò; (li a melarancio
E solo l'ombra m'infiórò;
E solo il sole m'abbelli;
Ond'io sono la più bella,
Ho il mio giovinetto sposo,
Che il giorno mi guata fiso con gli occhi;
E la notte mi stringe al seno.
Iddio vi conservi,
E v'abbiate giorni, ed anni.

XV. CANZONE

La sposata, che si conduce a lavare

Fiocca neve, e fa pioggia,
E la bella andò a lavare.
Ruppe il ghiaccio col piede,
E la neve colla mano.
Spirò un venticello dritto, dritto.
Che le tolse il velo dilicato,
E glielo raccolse il di lei vecchio padre,
E col velo ritornarono a casa.

XVI. CANZONE

Gli sposi, che vanno in campagna

La cara madre ne mandò al giardino,
Onde cogliere ramoscello di pomi
Simili al viso della donzella.
La cara madre ne mandò al giardino,
Per corre tutti gli arancini rossi,
Simili al labbro della donzella.
La cara madre ne mandò al giardino.
Per cogliere un ramoscello d'olivi
Con tutte le ulive nere,
Simili ai begl'occhi della donzella.

XVII. CANZONE

Dialogo tra Suocera, e Nuora

Belline mie figlie,
Andiamo al giardino,
Per cogliere un mazzetto di fiori.
Coglimi tu un ramoscello di pomi

Púr mua cé jam m'echóle.
Ti mplidm gné déghscucúchie
Pér mua cé jam mécúchie.
E pér mua gné déghs dárdé
Mplith tí cé jam m'ebárdé.

I.

Chëndimes për te gliertë Chercscitit.

1.

Cë thaumajme isct chejó?
Cë edé náta dit ú béë.
Te gghezón zemurréné,
Ddimuri scói, e s' isct més.
Ghith téta béë charécë,
Gliuglie, e péme per në dée.

2.

Imát scerbés isct chij,
Sdis te thom sdes té fglíás
In zót u bée Gnerés
Chielí e déu u thavinás
Se na gliéu né gné spelë
E ná prú Cheiten ghéllë

3.

Gliéu jáset e jó né choré
Në gné spelë, në gné gromin
Gliéu né zinë, gliéu në sbórë
Gliúre chëglié té gné scutín
Mbét, né cásct, e né sanúa
Si ivabechëlli për mua.

4.

E sí gliéu ná tá màgl
Ná tá màgl a sclú tutsé.
Mé gghezim Parraisi upságl
Ghez imimáth gueriut í chegli.
Pachie, ggás, gghezim, e chorée
Iuzót prú në ctú dée

II.

Gné thamasme
Bú Perendia
Te ca jó chore
Ce i thojne Betania

—
Isci gné gneri
Cé cluchejë Gliàzar
Nca Christi da sciúr
Me gliplisi.

—
Chiscë dí mótra
Vetme ejó mú
Me varfrii
Pà mssjeri.

Per me, che son la più dilicata.
E tu coglimi un ramo di fiorellini rossi (15)
Che anch' io son rossa.
E un ramicello ancora di pera.
Per me tu cogli, che sono la più bianca.

CANZONETTE SACRE

I.

*Ninna, che suolsi cantare per la natività
del S. Bambino.*

1.

Che portento è mai questo?
La notte si è fatta giorno.
Ti gode l'animo.
L'inverno è passato, e non è più.
Tutto il mondo ha fatto festa
Spuntan fiori, e frutta su la terra,

2.

Gran cosa è questa,
Ch'io non so nè dire, nè raccontare.
Iddio si è fatto uomo
Il cielo e la terra han fatto delle meraviglie,
Perchè ci è nato in una grotta,
Apportandoci la santa vita.

3.

È nato a cielo scoperto, e non in Città.
E nato in una spelonca,
Nel gelo, e nella neva.
Fu avvolto in un panno
In mezzo alla paglia, ed al fieno,
Come povero per me.

4.

Nato tra quei monti
Tra quei monti remoti.
Il Paradiso di allegria suonò,
E tu 'di gaudio all'uomo.
Pace, gioja, riso, e allegria
Il Signore portò in questa terra.

II.

La resurrezione di Lazaro

Gran portento
Operò il Signore
In quel paese,
Che chiamano Betania

—
Era un'uomo
Di nome Lazzaro
A Cristo
Assai diletto.

—
Egli avea due sorelle
E non più
Orfane,
E sole.

Gliazri vdich
Evdechia empglioth
E cute egliar
Zumra j' uglióth.

Evarzúan
Cu té scugliur crip
Mè drasnè epustrúan
E uvún mé glip.

Té Perendia
Unisnei e ván
E me gliót ntersi
Muarnè e ithán.

O Zót, o Zót
Na l chescogne clune
Vdechia escrét
Nena chisce ungrunè
Vlauthin tenè.

Perindia i thá
Fscini a tó gliót
Mós chini drè
Se te chai vár
Gliaziri fgliè.

E ci na thúa
Imadin Zót
Cà quattre dite
Cé Gliaziri chá bót.

Unise in Zót
Mé ghith Apostoglit
E me zú temath
Mér e thèrret

O Gliazr, Gliazr
Ncréu e refiejè
A tá copóse
Cè u farmocóse
Tè déu izi.

Gliazri u ngré
E charistisi
E proschinisi
Si gnú Perindl.

E prá i thá
O Zói, o Zót
Cé farmchë imáth
C' ist ajò bót

In Zót ithá
Cúsc ròn me sceitín bés
Me gsim vdés
E pá copose.

Lazzaro mori
La morte lo colse
E ad esse pel pianto
Il cuor si stancò.

Strappando i capelli
Lo seppellirono,
E copertolo, colla pietra
Si misero in lutto.

Partirono, e dal Signore
N' andarono
E con le lagrime agli occhi
Presero a dirgli.

Signore, Signore
Se fossi stato presente
La morte crudele
Non avrebbe divorato
Il nostro fratello.

Il Signore rispose
Tergete le vostre lacrime
Non temete
In quella fossa
Lazzaro dorme.

E che dici mai tu
Onnipotente Iddio
Sono quattro giorni
Che Lazzaro si pasce di terra!

Si mise in cammino il Signore
Con tutti gli Apostoli
E ad alta voce
Gridò

O Lazzaro, Lazzaro
Alzati, e racconta
I tuoi affanni, e come
Ti avvelenasti nella bruna terra

Lazzaro allora rizzossi
Lo ringraziò
E adorollo
Qual Re

E poi gli disse
Signore Signore
Che gran veleno è quella terra?

Il Signore rispose
Chi vive nella santa fede
In letizia muore
E senza affanni.

NOTE

(1) Presso i greci e gli albanesi gli amici, e i parenti hanno costume di accompagnare gli sposi, quando si recano alla chiesa per impalmarsi. In alcune parti questo accompagnamento vien preceduto da uno stendardo. Nelle nostre Colonie gli amici e i parenti vanno anche ad accompagnare gli sposi fino alla chiesa; ma non vi è l'uso dello stendardo, che tuttora sussiste presso quelle parti. Forse un tempo c'era tra noi un tal uso, ma oggi se n'è interamente perduta la memoria.

(2) S' intende qui di Napoli di Romania nella Morea, donde si suppone, ch'abbiano i nostri albanesi portata questa canzone.

(3) Havi una canzone popolare greca, in cui un certo *Clepta* detto *Licos* parla in secreto con un suo cavallo di pelo morello. Questa canzone come riflette Fauriel, è curiosa per un tratto di maraviglioso popolare, e fa vedere, che nella Grecia vi ha ancora dei cavalli, che si può dire esser provenienti dalla razza di quei di Achille. Faur. t. 1. Canz. XXVI.

(4) Nella canzone greca intitolata *ὁ τάφος τοῦ Διήμου*, la tomba di Remo, che si trova nella citata raccolta del Fauriel, a un di presso si legge la stessa cosa.

Κάμετε τὸ κιβώρι μου πλατὺ, Ψήλου καὶ γένη,
Νὰ στεκ' ὀρθὸς καὶ πολεμῶ, καὶ δίπλα καὶ γεμίζω
Κὶ ἀμὲν τὸ μέρος τὸ δεξιὸν ἀφήσται παραθύρι,
Ved. l. c. Canz. X.

(5) Nell' Ecuba di Euripide è detto

δρῦπταιτε παρειῶν etc.
δίαιμον θυγά
τεθέμενα σκαραχημοῖς

La madre lacera la guancia, ponendo insanguinando le ugne coi laceramenti: cioè insanguinando le ugne. Pel che si dee notare, come nella canzone si tace il laceramento, dicendosi solo il sangue delle guance, supponendo già il sangue prodotto dalla graffatura.

(6) Così nella schiavitù Babilonica il popolo di Dio seduto accanto il fiume piangeva la patria. — *Juxta flumina Babel ibi sedimus, et flevimus, dum recordaremur Sion.* Psal. 136.

(7) In Onero si legge:

Εὐθα μὲν Ἀΐας κεῖται Ἀρήϊος Εὐθα δ' Ἀγγιλλεύς
Εὐθα δὲ Πάτροκλος, θεῖφιν μῆστῶς ἀτάλαντος
Εὐθα δ' ἑμὸς φίλος ἄμα κρατερός καὶ αὐτόμῳ.
Odys. lib. III. v. 109. e seq.

(8) Nell' antro di Calipso il cipresso fa la prima figura:

Υλῆ δὲ σπεος ἀμφιπεφύλα ἐτλήθουσα
Κλήδρη τ' αἰ χειρὸς τε, καὶ ἐνώδης κυπαρίσσι—
Odys. 5. v. 63. e 64.

(9) Simile alla vite dell' antro di Calipso.

Ἡ δὲ ἀντοῦ τετάνυστο περὶ σπείρους γλαφυροῖου
Ἡμερὶς ἠβύωσα τε θήλει δὲ σταφυλήσι
Odys. 5. 68. e 69. *Hμερὶς vilis domestica plucida.* Nel salmo 127. v. 3. si dice *uxor sicut vilis abundans in lateribus domus tuae.*

(10) Si allude ai *Clepti*, che si mantennero sempre liberi nelle montagne.

(11) Così il Petrarca cantava:

« Parte presi in battaglia, e parte uccisi.

(12) *Brez* in albanese; ed è una cintura, ossia cintiglio tessuto di drappo, ed anche tutto di ciappe d'argento, con un'immagine nel mezzo, rappresentante o la vergine, o qualche santo tutelare, come sarebbe di S. Niccolò patrono di Palazzo Adriano, di Mezzojuso e di Contessa, ed anche vi ha qualcuna della Madonna delle Grazie, o di S. Giorgio, o della Madonna dell' Odigitria, santi tutelari della Piana. Suole essere un arnese, di cui si cingono le donne albanesi nobili e distinte. E qui cade in acconcio notare, che le donne albanesi di Piana lodevolmente usano ancora vestirsi a costume. Ma nelle altre colonie questo vestito è venuto in disuso;

e solamente si conserva in alcune famiglie, come un monumento di antichità, ma soprattutto si custodisce gelosamente il cinghio di argento. Monsignor Crispi ne possiede uno proprio di sua madre, qual prezioso monumento si patrio, come di famiglia insieme con due *Cheze* di velluto adorne di frange dorate.

(13) *Cheza* in albanese corrisponde al *cheta*, voce greca alla dorica per *chete*, come *coesaries*. È una specie di cuffia di velluto, che si mette sopra il capo, ed è così formata, che va a cadere su le spalle, coprendo tutte le trecce. Suol'essere anche un arnese di distinzione per le gentili donne al pari del *Bréz*, distintivo nobile.

(14) Nella cerimonia sacra delle nozze secondo l'uso greco, i due sposi coronati di corone di alloro o di fiori, vengono coperti con un velo bianco per indicare come segue:

Di quel vel vuoi farne stame,
Che dei sposi è sulla testa?
Il reciproco velame
Dei difetti in essa attesta.

Le corone poi indicano il trionfo della verginità, che si suppone negli sposi.

L'uso di queste corone rimonta ai tempi dei gentili, i quali le formavano dell'erbe e dei fiori consacrati a Venere. Ma i Beati le facevano di asparago selvaggio, come a significare, che la sposa era stata una specie di spineto per lo sposo prima di venirne in possesso.

La chiesa grande greca non potendo divezzare i gentili da talune costumanze, bisognò conservar quest'uso delle corone, alle quali attribuì un senso mistico; che fu appunto quello di simboleggiare, come è stato detto, il trionfo della verginità. Nei primi tempi infatti essa ne restrinse l'uso alle prime nozze; ma poscia per grazia, ed una certa contemplazione, permise, che si coronassero anche quei, che andavano a seconde nozze. Nelle Colonie greche di Sicilia si fa anche uso di tali corone di alloro, conteste di fiori, ma senza restrizione, mentre gli sposi siano bigami, siano trigami etc. vengono indistintamente coronati. Ved. Oper. di letter. ed Arch. di M. Crispi, pag. 242.

(15) Il testo dice *cucuchia*. È una specie di fiore rossastro, volgarmente detto *bubuchia*, invece di *cucuchia* da *cùch*, rosso; *cucuchia* la rossa. È bacchiforme.

N. B. Se in questi Canti sono corsi errori tipografici, il lettore non ne incolpi nè il Vigo, nè il tipografo. Nell'impossibilità di trovare qualche nativo delle Colonie albanesi da cui attingere de' lumi ed ottenerne direzione, si è confrontata lettera a lettera, sillaba a sillaba, parola a parola la stampa con l'originale del celebre Mons. G. Crispi. Altro non si poteva: se vi sono rimasti errori, non gravano la mia coscienza.